

Vertice

di garanzie soprattutto da parte democristiana per la sopravvivenza dell'attuale governo. In cambio, il presidente del Consiglio sembra disposto a concedere quel che De Mita chiede per le giunte locali: «Dal consolidamento delle prospettive di collaborazione in sede nazionale non può derivare un impulso significativo all'arricchimento della coalizione nell'ambito degli enti locali, sulla base di programmi coerenti con gli indirizzi e le ragioni politiche della coalizione».

Da queste parole sembra dunque che il segretario della Dc sia intanto riuscito a imporre al centro della verifica quella «trattativa globale» governativa cui finì il Pci si mostrava riluttante. Il patto, in realtà, non pare ancora vicino, se lo stesso De Mita, ieri sera, si è limitato a parlare di «convergenze abbastanza larghe» e una riprova delle difficoltà e della battaglia su questo terreno sta d'altronde nel fatto che attorno a questo nodo si sia spesa una buona metà dell'intera riunione. Tuttavia, la disponibilità manifestata alla fine da Craxi per un collegamento stretto tra sorte del governo ed estensione del pentapartito, fa segnare un punto a favore della richiesta democristiana, e spinge gli (e il) socialdemocratico Longo (e anche il liberale Zanone) a dare per cosa fatta «la volontà comune di estendere dal centro alla periferia questa coalizione».

Il tema tornerà comunque alla ribalta nella seconda parte della verifica, che a questo punto sembra destinata ad andare decisamente per le lunghe. Da oggi infatti comincia il confronto sulle misure di politica economica, visto che iersera, nel vertice, «non sono emerse nemmeno indicazioni di massima sulle soluzioni ai problemi economici e finanziari» (Spadolini). Si è trattato quindi, in sostanza, solo di una ricognizione, che Craxi ha compiuto partendo dalla situazione di disegni di legge e decreti-legge del governo all'esame delle Camere, e a cui i segretari hanno alternato — secondo le fonti di Palazzo Chigi — osservazioni e integrazioni.

A fianco ai temi economici la relazione del presidente del Consiglio ha allineato anche quella della giustizia e delle istituzioni: sul primo punto sono note le critiche mosse da Craxi ad alcuni comportamenti dell'ordine giudiziario, sul secondo le tesi craxiane possono facilmente essere desunte a partire dal documento approvato ieri mattina dai direttivi parlamentari del Psi. Nella nota si insiste soprattutto

per il varo immediato di modifiche nel funzionamento del Parlamento, indicando una nuova regolamentazione del voto segreto, «il superamento della strumentalizzazione del numero legale e dell'uso distorto dei regolamenti al fine di dissociare di parilisi, la disciplina della decretazione d'urgenza, l'introduzione della corsia preferenziale per i provvedimenti ritenuti urgenti dal governo».

Insomma dal primo di una nutrita serie di vertici esse l'immagine di un governo «un po' logorato» (lo ha ammesso lo stesso Martelli), che si trova stretto tra l'esigenza di un programma credibile ed efficace da un lato, e dall'altro la ricerca di difficili alchimie capaci di assicurare — come dice pubblicamente Spadolini — «equilibri complessivi tra le forze della coalizione». In ogni caso è ancora il segretario repubblicano a prevedere che «una riequilibrio programmatico di questa alleanza non può non concludersi in un dibattito parlamentare».

Sarà anche l'occasione per un rimpasto di governo? Tutti i protagonisti del vertice hanno negato che la questione sia stata affrontata ieri sera, anche se è evidente che essa resti sulle sfere: se non altro perché soprattutto nella Dc, nonostante la contrarietà di De Mita, è forte la spinta per una rotazione di poltrone. Non è un caso che il direttivo dc della Camera (che ha ribadito anche la sua contrarietà all'assegnazione all'opposizione di alcune presidenze di commissioni parlamentari) ieri abbia molto insistito per la rivitalizzazione del governo (giudicato da qualcuno «con piede nella fossa») anche e soprattutto grazie a un cambio di uomini. La questione, comunque, come ha confermato Forlani, sarà affrontata solo una volta raggiunto un accordo politico-programmatico. Per Martelli, la decisione «sta nelle mani del presidente del Consiglio». Ma sembra difficile che gli alleati siano dello stesso avviso.

Antonio Caprarica

Craxi

dente del Consiglio, da «una Italia nuova che cambia e non subisce più l'egemonia di vecchie culture, ivi compresa quella che si presenta con la pretesa di cambiare tutto, senza cambiare in definitiva mai niente». Ha avuto un attimo di pudore, Craxi, quando, parlando dei «sacrifici limitati e provvisori in cambio di benefici più difficili e generalizzati», si è discostato dal testo scritto per inserire nel mezzo della frase un pudico «possibili» (i benefici, cioè) che la dice lunga

sull'effettivo bilancio politico ed economico della partita giocata.

Ma è stata solo una parentesi. Dopo è stato tutto un esaltare il «mandato a proseguire» il «passaggio dalla cultura della rivendicazione a quella della gestione», la «comprensione per i sacrifici che eventualmente dovremo chiedere». Cosa vuole fare Craxi? «Lo ha detto il governatore della Banca d'Italia: il 1984 è stato governato, ed è andato bene; il 1985 è stato meno governato, ed è andato meno bene. Abbiamo bisogno di riguadagnare almeno una parte del tempo perduto». Non dice come, però. Appena un accenno alla possibilità che si riducano le «distanze» tra le tre confederazioni e si giunga «a mettere la firma sotto un buon accordo» che metta la parola «fine» alla lunga vertenza sul salario.

Forse è stato questo il punto che più ha deluso la Cisl dello «scambio politico». Poco prima aveva parlato Rino Caviglioli, carnitiano in odore di segreteria confederale, per avvertire che nel convegnino singolare «molto è nel detto, il non esplicito». E lui ha detto e reso esplicito che non ci può essere intesa lasciando in ombra la «contropartita» della riduzione generalizzata di 2 ore d'orario: «Si può conquistare o stipulando una specie di grande contratto di solidarietà, abbassando cioè il livello medio di copertura della contingenza e utilizzando a tal fine le risorse risparmiabili, oppure difendendo in tempi brevi anche le piattaforme per i rinnovi contrattuali finalizzate allo stesso risultato». Altrimenti perché mai la Confindustria dovrebbe cedere?

Non è proprio la trattativa tratteggiata da Craxi. Il quale, inoltre, ha puntualizzato di non volere «elevare a sistema» il metodo del 14 febbraio '84 (quando le situazioni cambiano, anche le politiche devono cambiare). E forse corrisponde a questa visione del «transizione» la stessa definizione del sindacato («forte e unito, consapevole e responsabile») che il presidente del Consiglio enuncia dopo avere riconosciuto che «senza il consenso delle forze sociali non si può governare». Ma nella sala è aleggiata un'altra «lettura», quella di una sorta di sanzione del modello di sindacato propugnato dalla Cisl nello scorso dell'ultimo anno.

Craxi, comunque, si è rifatto con la platea insistendo sul tema che le è più caro: il dramma dei 2 milioni di disoccupati «in un paese che ha anche milioni di secondi lavori, ospita sino a 800 mila lavoratori stranieri ed è capace di erogare decine di milioni di ore di straordinario». Questo — ha esclamato tra gli applausi — «è di certo un paese in cui scarseggiano buone leggi, l'equità, la solidarietà e anche il coraggio». Un'autocritica? Il governo non può fare tutto. «È più probabile si tratti della richiesta di una delega ora che «non è più possibile disperde-

re risorse in politiche assistenziali che si sono rivelate voragini e senza risultati». Ma si tratta davvero di combattere «egoismi e privilegi» o, invece, di mutare lo stato sociale come si minaccia in questi giorni proprio dall'interno del governo? Craxi si è trincerato dietro la «democratizzazione dell'economia», esaltata da Carniti nella sua relazione, indicando per la gestione la «pratica autoregolatrice della politica dei redditi». Chissà quanto si «autogovernano» i profitti e le rendite!

«Un discorso abile», ha commentato Giorgio Benvenuto. «Tanti complimenti, ma pochi impegni», è sbottato Raffaele Moresse, del metalmeccanici Cisl, quasi solitario. Ma tant'è, ciò che più preme in questo congresso è che non sia scalfita l'immagine della «grande Cisl». Non sono tutti d'accordo sulla strategia.

«Questo è come un coniglio», ha esclamato alla tribuna don Daniele Cavallere, religioso delegato di Brindisi. Anche Caviglioli si è adeguato: adesso dichiara «lealtà» al nuovo vertice, ma lo avverte che in politica gli errori non siano né casuali né frutto di sprovvedutezza, ma abbiano una propria spiegazione. Sono convinto che nel movimento operaio, dentro e fuori il partito comunista, non sono mancate le forze che hanno posto i problemi di cui stiamo occupando. Il fatto è che il partito si è mosso su un'altra linea, ma senza che ci fosse un confronto esplicito con queste posizioni. Sono convinto che troppo spesso a chi poteva problemi, dentro e fuori il partito comunista, si sia risposto con qualche formula, o con il muro di gomma del silenzio e del comando burocratico. E mi pare che per questo abbia pagato l'intero partito. Questa situazione non cambia da sola o con qualche aggiustamento di cui parlavo più sopra. Cambia se si investe esplicitamente il partito della questione, se si rende conto pienamente del fatto che una centralizzazione eccessiva priva il partito dell'apporto di forze che possono essere assai utili, nell'analisi e perciò nell'assunzione delle decisioni. Assicurare «libertà di espressione purché questa resti influente, non serve a gran cosa. Si tratta di arrivare ad un nuovo modo di decidere, che dia nuovo spazio alla dialettica ed alla lotta politica».

Pasquale Cascella

Colajanni

donare al loro destino quanti sono colpiti dalla crisi della finanza pubblica o dai licenziamenti. Dico semplicemente che per dare agli strati più deboli l'assistenza a cui hanno diritto bisogna pur togliere a qualcuno la parte di spesa pubblica di cui si appropria e questa parte non va solo ai ricchi. Dico che per l'occupazione si deve puntare sulla formazione professionale e sui nuovi servizi, non sul controllo amministrativo della mobilità. Non credo proprio perciò che l'innovazione elimini i conflitti. È essenziale il ca-

trattare delle forze che ne dirigono il processo. Ma senza ripresa dello sviluppo non c'è risposta possibile per l'occupazione come per le esigenze degli strati deboli. E per poter riprendere lo sviluppo occorre non rallegrare, ma dirigere i processi di aumento della produttività, come occorre razionalizzare sul serio la spesa pubblica. Non comprendere questo porta inevitabilmente alla demagogia.

Si tratta di vedere perché certe risposte — come hanno detto anche altri compagni — non sono state date. Non mi contento di spiegazioni che accennano pudicamente ad errori commessi, né di affermazioni sulla necessità di cambiamenti cui seguono solo proposte di qualche aggiustamento di portata limitata. Se di soli errori si trattasse sarebbe facile. Basterebbe cambiare un gruppo dirigente o almeno i più sprovveduti del suo componenti. Credo invece che in politica gli errori non siano né casuali né frutto di sprovvedutezza, ma abbiano una propria spiegazione.

Sono convinto che nel movimento operaio, dentro e fuori il partito comunista, non sono mancate le forze che hanno posto i problemi di cui stiamo occupando. Il fatto è che il partito si è mosso su un'altra linea, ma senza che ci fosse un confronto esplicito con queste posizioni. Sono convinto che troppo spesso a chi poteva problemi, dentro e fuori il partito comunista, si sia risposto con qualche formula, o con il muro di gomma del silenzio e del comando burocratico. E mi pare che per questo abbia pagato l'intero partito. Questa situazione non cambia da sola o con qualche aggiustamento di cui parlavo più sopra. Cambia se si investe esplicitamente il partito della questione, se si rende conto pienamente del fatto che una centralizzazione eccessiva priva il partito dell'apporto di forze che possono essere assai utili, nell'analisi e perciò nell'assunzione delle decisioni. Assicurare «libertà di espressione purché questa resti influente, non serve a gran cosa. Si tratta di arrivare ad un nuovo modo di decidere, che dia nuovo spazio alla dialettica ed alla lotta politica».

Quando Minucci ricorda come negli anni del miracolo economico il partito comunista, che molti davano per decrepito, seppe dimostrare tutta la sua vitalità, dice una cosa verissima. Ma per poter far questo fu necessario battere le forze che all'interno del partito si opponevano al riconoscimento dei cambiamenti in atto. Ci volle il convegno dell'Eliseo sulle tendenze del capitalismo italiano, organizzato da Giorgio

Amendola, che fu un momento importante, non solo di analisi della realtà, ma di lotta politica, perché il partito potesse recuperare il tempo perduto. Perché allora non tenere oggi un incontro simile, dove possano apertamente confrontarsi e se necessario scontrarsi proposte e orientamenti diversi, nell'ambito di tutta la sinistra?

A me sembra reale oggi un pericolo: che all'interno del partito si confonda l'esigenza dell'unità politica con la difesa acritica dell'operato di un gruppo dirigente. Questo porterebbe da un lato ad un isterilimento di capacità di elaborazione, dall'altro alla burocratizzazione. L'unità politica oggi può essere soltanto la risultante di un processo dialettico.

Per questo mi sembra necessario un rinnovamento profondo nelle norme della vita del partito, e non vedo in questo alcun motivo di scandalo. Nel confronto della concezione tradizionale dell'unità del movimento operaio internazionale abbiamo realizzato una rottura, che ha certo inciso profondamente nell'animo di molti compagni, ma averlo fatto è stato importante per lo sviluppo del partito. Credo che nella stessa direzione occorre continuare a procedere.

Mi rendo pienamente conto sia della serietà della questione, sia del significato che essa ha per tanti e tanti compagni, che hanno vissuto il centralismo democratico come elemento costitutivo della propria identità di comunisti. Ma sono convinto che si debba andare avanti, nell'interesse del partito, e che questi compagni comprenderanno, come hanno compreso che eravamo diventati un partito adulto e non potevamo rinunciare alla nostra originalità per allinearci sullo stato guida e sul partito guida.

Poche parole vorrei spendere ancora su una questione che a me pare meno rilevante, di conduzione pratica e non di orientamento, quella del referendum. Io sono stato contrario fin dall'inizio, all'ipotesi di referendum e non vorrei che mi fosse contestato di non aver espresso anche pubblicamente tale dissenso. Ero contrario perché, mentre ritenevo giusta l'opposizione durissima che abbiamo condotto contro il decreto, mi è sembrato che un risultato politico significativo fosse stato ottenuto, con la decadenza del decreto, e con il suo rinnovo che, dimezzando il periodo di validità e restituendo quattro punti, costituiva il riconoscimento di un sconfitta politica del governo. Si capisce che questo non era tutto quel che volevamo, ma ottenere tutto quello che si vuole in politica suc-

cede assai raramente. Si poteva certo continuare ad insistere per il recupero dei punti già trattenuti, ma solo se si fosse ritenuto che il mantenimento della scala mobile, così com'era, fosse una cosa assolutamente decisiva per le sorti dei lavoratori, ma questo non lo sostenevano né il partito né la Cgil. La resistenza al decreto c'era già stata, con l'ampiezza che ricordiamo, e aveva già dimostrato la sua vitalità. Bisognava passare ad una nuova fase di lotta.

Sul fatto che la politica del governo fosse sbagliata e negativa non ho alcun dubbio, ma questo non vuol dire che si debba essere sempre d'accordo sui modi per combatterla.

Napoleone Colajanni

Naria/1

sempre manifestato la propria estraneità a questo orrendo delitto, programmato e attuato dalle Brigate rosse. In primo grado, venne assolto a Torino per insufficienza di prove. In appello l'assoluzione fu invece con formula piena. Passata in giudicato era una pena a cinque anni per associazione sovversiva, da lui però interamente scontata. Non restava, quindi, a suo carico, altra pena, oltre quella della rivolta di Trani.

Il difensore di Naria, Mario Russo Frattasi, non appena gli atti di questo processo sono pervenuti alla Corte d'Appello di Bari, ha presentato un'istanza per ottenere la libertà provvisoria del suo assistito o, in subordine, gli arresti domiciliari, comunque, il parere favorevole affinché fosse ammesso al lavoro esterno presso la cooperativa «La Quercia» di Parma, che già aveva dato una risposta positiva per il suo accoglimento. La Corte, con propria ordinanza firmata dal presidente Luigi Di Taranto e dai giudici Antonio Mitolo e Giovanni Massagli, gli ha accordato, come si è detto, gli arresti domiciliari. Il ragionamento della Corte, in ovvio riferimento agli articoli di legge, è in estrema sintesi, questo: non si concede la libertà provvisoria perché le condizioni di salute non sono tanto gravi da determinare tale provvedimento. Ha invece valutato che possano essere concessi gli arresti domiciliari perché attualmente il grado di pericolosità sociale e il rischio di fuga dell'imputato sono venuti meno o, perlomeno, costituiscono una probabilità molto fragile. Soddisfatto, naturalmente, il suo difensore che si batte da anni per tirare fuori dalla galera il suo assistito.

Il provvedimento adottato dalla Corte d'Appello di Bari — ci ha detto l'avv. Mario Russo Frattasi — mi sembra estremamente rigo-

roso sia sotto il profilo della valutazione di tutti gli elementi messi in evidenza nella istanza proposta per il Naria, sia sotto quello squilibrata giuridico. È stata valutata l'attuale pericolosità dell'imputato e il possibile rischio di una sua fuga. Escluse tali possibilità, la Corte ha adottato il provvedimento che vorrei definire uno dei primi in linea con una interpretazione democratica e moderna della condizione dei detenuti politici. Casi come quelli di Naria sono numerosissimi nelle carceri italiane e andrebbero tutti quanti valutati con lo stesso impegno di quello dei giudici di Bari.

Dunque, le porte della prigione finalmente si possono aprire per Naria. Appena adottato il provvedimento, la cancelleria del Tribunale di Bari ha inviato fotografie al carcere e ai carabinieri di Torino perché venga operato il trasferimento del detenuto ad Albenga. Dopo nove anni Naria è prossimo a respirare aria più serena. Le sue condizioni di salute erano talmente peggiorate negli ultimi tempi da far temere per la sua vita. La forma di anoressia che l'ha colpito lo aveva fatto dimagrire in modo spaventoso. Ma negli ultimi tempi ha ripreso a mangiare e a dormire e si è alimentato per via endovenosa. Tenerlo in carcere, in queste condizioni, quando la legge consente trattamenti più consoni con il rispetto della vita umana, appariva una forma di inutile crudeltà. Naria è oggi un personaggio che non ha più nulla a che fare con la lotta armata. Nel materiale sequestrato a Roma al brigatista Senzani, del resto, venne trovato un microfilm contenente, fra l'altro, anche un decreto di espulsione di Giuliano Naria dalle Brigate rosse. Un provvedimento che risale al '77. Da allora Naria, sempre dichiarato estraneo sia all'omicidio Cocco, sia alla rivolta di Trani (per questo reato il processo verrà celebrato a Bari il prossimo 23 settembre) ha scritto libri per ragazzi e poesie. E ha sempre manifestato la speranza che gli venisse concesso il beneficio della libertà provvisoria o, quanto meno, degli arresti domiciliari.

Iblio Paolucci

Domandiamo ancora a Rosella Simone se ritiene che il tribunale di Bari annulli l'originaria decisione. Giuliano — prosegue la Simone — è molto nervoso, chiuso in sé stesso, vive in costante tensione. Addirittura mercoledì scorso, quando il tribunale di Bari annullò l'originaria decisione, Giuliano — prosegue la Simone — è molto nervoso, chiuso in sé stesso, vive in costante tensione. Addirittura mercoledì scorso, quando il tribunale di Bari annullò l'originaria decisione, Giuliano — prosegue la Simone — è molto nervoso, chiuso in sé stesso, vive in costante tensione. Addirittura mercoledì scorso, quando il tribunale di Bari annullò l'originaria decisione, Giuliano — prosegue la Simone — è molto nervoso, chiuso in sé stesso, vive in costante tensione.

Naria/2

provare rientrando a casa dopo nove anni di detenzione, un lunghissimo periodo che mi ha svuotato di energie, che mi ha precluso ogni forma di attività cerebrale. Sino a poco tempo fa mi dedicavo alla poesia, poi, per stanchezza nervosa, complici i reiterati rinvii del provvedimento di scarcerazione, ho smesso di scrivere». Gli viene domandato ancora qual è la sua opinione sul caso Fiora Ardizzone. «Ho condiviso e condiviso appieno la prima versione data dal presidente Pertini, un po' meno la seconda. In-

fatti è mia convinzione che sia giusto aprire un dialogo con i terroristi in carcere». Pantalonni a righe, maglietta color giallo canarino, un abbigliamento sbarazzino che dà risalto al suo largo sorriso. Rosella Simone, moglie di Giuliano Naria, è l'emblema della felicità. L'oscura odissea di suo marito, da nove anni in galera in attesa di giudizio per l'accusa di partecipazione a banda armata, è ad una svolta.

Rosella Simone è discesa da pochi minuti lungo quelle strette e ripide scale che conducono al reparto detenuti dell'ospedale Molinette di Torino, dove da due mesi è nuovamente recluso Giuliano Naria. «È davvero una felice combinazione. Oggi (ieri per chi legge n.d.r.) giorno di visita a Giuliano, coincide dopo tantissimo tempo con una notizia felice. La scorsa notte il tribunale di Bari annullò l'originaria decisione. Giuliano — prosegue la Simone — è molto nervoso, chiuso in sé stesso, vive in costante tensione. Addirittura mercoledì scorso, quando il tribunale di Bari annullò l'originaria decisione, Giuliano — prosegue la Simone — è molto nervoso, chiuso in sé stesso, vive in costante tensione.

Domandiamo ancora a Rosella Simone se ritiene che il tribunale di Bari annulli l'originaria decisione. Giuliano — prosegue la Simone — è molto nervoso, chiuso in sé stesso, vive in costante tensione. Addirittura mercoledì scorso, quando il tribunale di Bari annullò l'originaria decisione, Giuliano — prosegue la Simone — è molto nervoso, chiuso in sé stesso, vive in costante tensione. Addirittura mercoledì scorso, quando il tribunale di Bari annullò l'originaria decisione, Giuliano — prosegue la Simone — è molto nervoso, chiuso in sé stesso, vive in costante tensione.

Michele Ruggiero

Direttore EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Edizione S.p.A. L'UNITÀ. iscritto al numero 243 del Registro Stampe del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizzazione di stampa numero n. 4585. Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19. Telefoni centralino: 4851251-2-3-4-5 4851251-2-3-4-5. Telegrafico: L'UNITÀ S.p.A. Direzione e ufficio: Via dei Taurini, 19. Stabilimento: Via dei Patesi, 5. 00185 - Roma - Tel. 06/493143

Advertisement for Peugeot 205. Large headline: 'PEUGEOT 205 CONQUISTA ANCHE L'ITALIA.' Includes a table of rally results for the 1985 Italian Rally, listing drivers like Riva-Vittadello and Peugeot 205 GTI. Features an image of a Peugeot 205 rally car and a badge for the '1st Assoluta Campionato Italiano Rally 1985'.